



O CALEDONIA

Elspeth Barker

ROMANZO
BOMPIANI



Introduzione
di Maggie O'Farrell

NARRATORI STRANIERI



ELSPETH BARKER
O CALEDONIA

Traduzione di Beatrice Masini
Introduzione di Maggie O'Farrell

ROMANZO
BOMPIANI

Nota della traduttrice: non tutte le poesie e le citazioni sono state tradotte. Quando sono rimaste in originale è perché il suono e la forma delle parole sono più importanti del senso.

In copertina: elaborazione grafica da © Alamy Stock Photo / IPA (ragazza) e © Florilegius / Alamy Stock Photo (pagina del Florilegius)
Copertina originale: Tristan Offit
Adattamento italiano e progetto grafico: Polystudio

BARKER, ESLPETH, *O Caledonia*
Copyright © 1991 by Eslpeth Barker
Introduction copyright © Maggie O'Farrell 2021
All rights reserved

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9786-0

Prima edizione digitale: marzo 2024

UNA FENICE OSCURA E LUCCICANTE

Cominciamo con un cadavere. Janet, sedici anni, è abbandonata “nella morte sanguinosa e brutale” sotto la vetrata della sua casa nelle Highlands; indossa “l’abito da sera di pizzo nero” della madre.

Questo è un omicidio orribile, e purtroppo i sospetti non mancano: a quanto pare Janet non era una ragazza popolare. La sua famiglia la seppellisce in fretta perché “aveva rovinato la loro vita... Andava dimenticata”. La sola creatura in lutto è la gazza di Janet: la cerca “senza darsi pace” e poi “desolata, come un minuscolo kamikaze, si scagliò in volo contro i muri massicci di Auchnasaugh”.

Nonostante l’incipit, *O Caledonia* non è un giallo; non aspettatevi la tensione della ricerca di un criminale. Quella che avete tra le mani non è un’indagine su chi ha ucciso questa sventurata ragazza: Elspeth Barker è troppo abile e sottile per farlo. È il resoconto della vita di Janet, dalla nascita alla prematura morte, e comprende legami e tradimenti tra fratelli, l’insofferenza dei genitori, gli orrori e i disagi dell’adolescenza, e la grazia salvifica dei libri. Il mondo in cui state per entrare è fatto di giacconi di ruvido tweed, tate di cupa severità, sorelle minori di una perfezione irritante, stravaganti animali domestici, enormi

castelli ghiacciati. È un mondo in cui le ragazze sono considerate soltanto “una forma inferiore di maschio” e la convenzionalità calvinista è in forte contrasto con la ferocia seducente del paesaggio delle Highlands.

La notizia che l'editore inglese Weidenfeld & Nicolson stava ridando alle stampe questo romanzo per riportarlo sugli scaffali è stata accolta dagli addetti ai lavori con autentica gioia. Non mi vergogno a dire che ho battuto le mani. *O Caledonia* è uno di quei libri per i quali si fanno proseliti; si desidera invitare gli altri a bordo del proprio glorioso convoglio. Io ne ho comprate innumerevoli copie da regalare, e le ho imposte ai destinatari esortandoli a leggere senza indugio. Una volta ho deciso di diventare amica di una persona solo perché aveva detto che *O Caledonia* era il suo libro preferito; sono felice di poter dichiarare che è una decisione che non ho mai avuto motivo di rimpiangere. Quando insegnavo scrittura creativa leggevo i primi capitoli ad alta voce ai miei studenti e continuavo a fermarmi per dire “Ma lo sentite? Visto com'è bella questa immagine/scelta di vocaboli/costruzione della frase? Sì o no?”

Barker era nata Elspeth Langlands a Edimburgo nel 1940, figlia di due insegnanti. Era la maggiore di cinque fratelli e crebbe nel castello neogotico di Drumtochty, in Aberdeenshire. Suo padre l'aveva comprato dal Re di Norvegia, o così voleva la leggenda familiare, con l'intento di trasformarlo in un collegio. I ragazzi vivevano lì nei mesi scolastici, come Janet nel romanzo, e studiavano insieme agli allievi paganti; passavano le vacanze al mare, nella casa di Elie, nella contea del Fife. Elspeth fu ammessa a Oxford, dove studiò lingue moderne. A poco più di vent'anni sposò il poeta George Barker; ebbero cinque figli.

Destrezza linguistica e profondo piacere semantico sono evidenti in tutto ciò che scrive. Potete aprire questo libro a caso e

in pochi secondi illuminarvi davanti a una frase che non è solo elegante ma anche dotata di una precisione che mette i brividi. Una caldaia “che pulsava e vibrava”. La tragica cugina Lila, che ama riconoscere i funghi, copriva “il pavimento con enormi fogli di carta maculata, umida di forme di frutti sfatti”. L’odio di Janet per il mare è spiegato così: “Ce n’era così tanto, che saliva con la marea, che scendeva con la marea, che entrava in altri mari, che estendeva astutamente i propri interessi ben al di là di quanto si potesse supporre; non c’era da stupirsi che potesse farsi passare per il cielo; era infinito, una vorace confederazione salata.”

Nel 1990 Alexandra Pringle, allora editrice di Virago, mise sotto contratto l’autrice dopo aver letto una manciata di “pagine meravigliose, vivide, divertenti”. Dice: “Quando è arrivato, *O Caledonia* era perfetto. Non aveva bisogno di editing. Era semplicemente lì, in tutta la sua gloria oscura e luccicante. E poi seguirono due anni incantevoli di recensioni eccezionali, festival letterari e premi.” Descrive così Elspeth: “Scatenata, bella in un modo cupo, incredibilmente divertente e arguta.”

Io ho incontrato per la prima volta Elspeth a distanza, a metà anni novanta, quando lavoravo come assistente per le pagine dei libri di un quotidiano. Di lei si parlava in toni sommessi e reverenti; era una delle collaboratrici più stimate. Immaginate la mia sorpresa quando ho scoperto che il lavoro di quell’apprezzata critica arrivava non per e-mail o per fax ma via posta, dentro vecchie buste ricoperte da strati di scotch che spesso recavano liste della spesa scarabocchiate sul retro. Dentro c’erano le pagine ripiegate, scritte in una grafia fluida e inanellata, ed era mio compito inserirle nel sistema: dunque decifrarle e ricopiarle.

Ciò che scriveva era inappuntabile: sempre graffiante, immancabilmente generoso, di un’intelligenza acuminata. Ogni tanto la sua grafia si rivelava elusiva, e allora dovevo telefonarle

per chiedere chiarimenti. Quelle chiamate erano il culmine del mio lavoro, una benvenuta pausa nel tedio della vita d'ufficio. Quando rispondeva al telefono – e non era mai scontato – eccola, l'eloquio punteggiato da pause regolari mentre aspirava il fumo dalla sigaretta. Prima del confronto c'erano sempre un po' di chiacchiere sulla vita nel Norfolk, le passeggiate fatte, le feste, i nipoti, la salute di svariati amatissimi animali domestici. Spesso la chiamata comprendeva l'interpretazione di pagine di poesia greca o veniva interrotta da un'esclamazione sconcertata: "Oh, devo riappendere," ha urlato una volta, "è entrato in cucina il maiale."

Uno dei livelli di lettura di *O Caledonia* è quello della fiction autobiografica: l'educazione severa in un castello esposto al vento, l'eroina anticonformista, dotata di un'intelligenza feroce, che trova amore e compagnia solo nel regno animale. Ma sarebbe un'interpretazione riduttiva di un romanzo straordinario e luminoso, perché *O Caledonia* è un libro che gioca col genere e insieme lo sfida. Attribuirlo alla categoria più vaga e limitante – il romanzo di formazione – vuol dire non comprenderlo e sottovalutare l'ingegno e la divertente sovversione che Barker qui applica.

In poco più di duecento pagine Barker rende omaggio a un gran numero di generi letterari procedendo con destrezza per la sua strada, li circumnaviga, li supera. Ci sono parecchie allusioni al romanzo gotico, al mito classico, alla tradizione letteraria scozzese, agli scritti sulla natura, a Shakespeare e all'autofiction. Se *O Caledonia* ha dei genitori letterari, potrebbero essere James Hogg e Charlotte Brontë o Walter Scott e Molly Keane. I suoi fratelli sono *Ho un castello nel cuore* o la saga dei Cazalet, e non solo perché sono libri che documentano le difficoltà di vivere in una grande dimora cadente. Janet ha molto in comune con

le loro giovani antieroina: non amate, non amabili, cresciute da genitori distanti, troppo intelligenti per l'ambiente in cui sono nate.

Così da un lato *O Caledonia* parla di una ragazza che cresce, ma dall'altro no. I temi e la portata vanno ben oltre. La faticosa lotta di Janet è universale, è quella dell'individuo contro le forze dell'autorità: è la battaglia per mantenere la propria identità nonostante potenti opposizioni. È l'enigma su come fare a diventare la persona che hai bisogno di essere mentre tutti quanti attorno a te desiderano che tu sia qualcun altro. Gli antagonisti di Janet all'inizio sono i suoi genitori, poi i fratelli, poi i coetanei; noi parteggiamo per lei mentre resiste alla pressione di adeguarsi, di reprimersi. Impara a non dire alle compagne "Io adoro il congiuntivo. È sottile, modifica il significato... Io chiamo i miei gatti congiuntivi," eppure tiene fede alla propria individualità. "Solo la sera sotto le coperte si concedeva il minuscolo lusso di borbottare due espressioni amate dai personaggi della tragedia greca."

Verso la fine del romanzo per Janet diventa necessario affrontare un nuovo avversario: l'altro sesso. "Di lì a pochi mesi accadde una cosa terribile. Sul petto di Janet comparvero delle sporgenze nodose e doloranti. I maschi le vedevano spuntare attraverso la maglia e si divertivano a prenderle a pugni." Un ospite che la avvicina in modo più molesto "facendo roteare un tremendo piolo rosa scuro che sbucava dal davanti dei pantaloncini" viene sospinto senza cerimonie dentro un cespuglio gigante di panace.

O Caledonia è il solo romanzo pubblicato da Barker. "Aver scritto questo libro di una bellezza abbacinante," dice Pringle, "è la bella impresa di una vita." Di lei abbiamo la ricchezza degli anni di giornalismo, ma questa è la sua unica opera di fiction disponibile. Questo libro è dunque l'equivalente di una fenice: raro, eccitante, unico. Per favore, leggetelo con questa consapevolezza.

Confesso di nutrire la segreta speranza che esista una pila segreta di pagine scritte con una certa peculiare grafia da qualche parte nel cassetto di una scrivania in Norfolk. Nel caso, sono più che felice di offrire di nuovo i miei servizi di dattilografia per ricopiarle.

MAGGIE O'FARRELL
Edimburgo, 2021

*O Caledonia! stern and wild,
Meet nurse for a poetic child!*

Sir Walter Scott

JANET

A metà della grandiosa scalinata di pietra che parte dal cupo ingresso a volta di Auchnasaugh c'è un'alta vetrata. La sommità dell'arco gotico ospita un pannello circolare in cui un cacatua bianco, il petto trafitto da una freccia, si abbandona alla morte. Tutto attorno, in un intreccio di aguzze foglie verdi e rami contorti, corre la scritta "Moriens sed Invictus", morente ma non sconfitto. Di giorno da questa finestra entra poca luce, ma all'inizio delle serate d'inverno, quando il sole affiora dal dorso disegnato delle colline per tramontare subito dopo lontano nella valle, diffonde una gloria ultraterrena; una cascata di raggi cremisi, verdi e azzurri, vivi di atomi di polvere vorticante, riversa petali di colore translucido sui freddi gradini grigi. Di notte, quando la luna è alta, la sua luce attraversa il cacatua morente e sparge le gocce di sangue in una catena di rubini fino alla pietra dell'ingresso. Fu lì che trovarono Janet, curiosamente vestita dell'abito da sera di pizzo nero della madre, contorta e abbandonata nella morte sanguinosa e brutale che fu la sua.

Fu seppellita nel cimitero del villaggio, accanto a una lapide che recitava:

*Per troppo masticare nella tomba son finito.
La mamma ha detto basta, ma le ho disobbedito.*

I genitori di Janet avrebbero preferito una posizione più distinta, ma il cimitero si stava riempiendo e, come sottolineò il parroco, il posto non era stato prenotato. Da molto tempo avevano riservato per loro utilizzo estremo un lotto in una chiesa minuscola, lontano, nella parte alta della brughiera; nemmeno là c'era molto spazio per Janet, e date le circostanze non se la sentivano di volerla con sé. Il suo spirito irrequieto magari avrebbe voluto sfidare il loro in un'eterna conversazione tutta scuse o, peggio ancora, accuse. Aveva rovinato la loro vita; che non rovinasse anche la loro morte. E così, dopo che l'assassino fu rinchiuso in un luogo sicuro per il resto dei suoi giorni, e quando l'erba fu cresciuta sulla tomba, il nome di Janet non venne più pronunciato da coloro che l'avevano conosciuta meglio di chiunque altro. Andava dimenticata.

Per un po' la sua gazza se la ricordò e la cercò senza darsi pace. Volteggiava in alto sopra la valle, scrutando i boschi dove Janet cavalcava. Piombava sul giardino riparato sotto la terrazza; là, nel raro tepore estivo, col profumo delle azalee nell'aria, Janet l'aveva nutrita di fragole selvatiche cresciute tra l'edera alla base del muro, senza metterne da parte nemmeno una per la sua famiglia. La gazza volava lungo il viale sul retro fino alle stalle abbandonate, poi di nuovo su fino al castello, e si scagliava contro le finestre, balzava dentro gli alti camini nascosti, uno dopo l'altro, inclinando la testolina indagatrice, provocando la furiosa confusione e le incursioni punitive delle colonie di gazze che li abitavano. Tutte le notti tornava nella stanza vuota di Janet per dormirci. La sua casa ormai era la sola cosa rimasta. Prima si era sempre appollaiata in fondo al letto di Janet, ma adesso

s'infilava dentro la casa e dormiva sola. Perse interesse per il cibo e non si unì più alla famiglia a cena per affondare il becco nella senape, disporre i cucchiari a modo suo, saltellare senza vergogna tra cumuli di carne trita e cavoli. Alla fine, desolata, come un minuscolo kamikaze, si scagliò in volo contro i muri massicci di Auchnasaugh e si uccise. La trovarono le sorelle di Janet, un mucchietto di penne zuppe in una pozzanghera, e la seppellirono. Versarono amare lacrime per lei e anche per Janet, allora, ben sapendo di non doverne fare parola.

Dopodiché solo le indovine, le levatrici, le menagramo parlarono di lei, all'infinito, ripetendo una litania di colpe; perché colpa doveva esserci, non si poteva incolpare l'assassino. Le loro voci gemevano e ronzavano, sprezzanti come il vento intriso di ghiaccio che frustava i loro foulard mentre si radunavano ingobbite alla fermata del bus del villaggio, tremende come il vento che sputava grandine giù dal camino mentre prendevano il tè della domenica nei gelidi salotti di fattorie remote, dove la Bibbia era aperta accanto a un orologio ticchettante e i biscotti venivano disposti su nivei centrini, scintillanti di malevole, minacciose uvette carbonizzate. Così incolpavano la madre per aver dato tutti quei libri da leggere alla figlia: "Non è naturale per una femmina"; incolpavano il padre per le sue idee sull'istruzione; incolpavano tutti e tutto ciò che veniva loro in mente, ma alla fine si arrivò a un tetro consenso: "È stata tutta colpa sua." Il caso perse attrattiva e fu chiuso a favore dei vivi, che offrono illimitato materiale alle persecuzioni.

1.

I sedici anni della vita di Janet cominciarono in tempo di guerra, una nebbiosa sera d'inverno a Edimburgo. Il padre tornò a casa in licenza e guardò dentro il cesto di vimini azzurro. Andò alla finestra e fissò il quadrato discreto di case georgiane e la neve che colava dagli alberi spogli. "È piccola come un gatto," disse.

Tornò in guerra, e Janet e sua madre andarono a vivere con i genitori di lui vicino al mare. La casa era una canonica edoardiana squadrata, umida, buia e scomoda come lo sono le case scozzesi, ma ben piantata contro i venti marini, rivolta verso l'entroterra e un bel giardino, infusa come una tana di un senso di sicurezza nella sua teoria di corridoi coi pavimenti di pietra, porte foderate di panno, e stanze dove alla luce delle lampade il Nonno scriveva sermoni, il suo pappagallo faceva proclami e il blackout notturno teneva distante il mondo in guerra. La nursery in solaio si affacciava sul mare e Janet dormiva al suono delle sirene antinebbia che rimbombavano sopra le acque ghiacciate; il faro, potente custode, spazzava col suo raggio il soffitto sopra di lei. Si svegliava agli strilli dei gabbiani. Qualcuno le regalò un fiore di seta viola, e lei lo guardò avvicinarsi attraverso le sbarre del lettino, sbucare via via dalla penombra, i petali lambiti da ogni sfumatura di malva, violetto, eliotropio. Allora non sapeva

che era un fiore, ma mentre stava lì distesa a fissarlo e i giorni passavano amò il viola con un'intensità che rimase con lei per sempre. In quel primo ricordo aveva trovato incantamento.

E così la bimba crebbe, tra i nonni adoranti, la madre ansiosa, e la Tata con la sua uniforme blu, la Tata che sapeva sempre tutto ed era capace di tenere a bada l'incessante battaglia di possesso che infuriava tra Ningning, la nonna, e Vera, la madre. Quando Janet aveva quattordici mesi nacque suo fratello Francis, cosa che portò un cambiamento nell'equilibrio di potere, perché ora Ningning poteva avere Janet e Vera poteva avere Francis, un bambino per ciascuna, un accordo di grandissima soddisfazione. Il Nonno emergeva sorridente dal suo studio, il cestino di vimini azzurro conteneva il suo occupante di diritto. Constance, la pedante amica di Vera, scrisse per complimentarsi: "Non c'è ingrediente migliore per la costruzione dell'umano orgoglio come la produzione di un figlio maschio." Ningning disse che suonava come qualcosa da vendere in un negozio. La Tata, sempre pronta a dispensare un qualche tetro *bon mot*, disse che l'orgoglio anticipa la caduta. E però le foto del battesimo mostrano un lieto gruppo familiare, appena sciupato dalla bocca nera spalancata di Janet, che strillava perché il fotografo le aveva sfilato il pollice dal comodo nido nel palato. La Tata guarda in basso, sullo sfondo.

*

A quel tempo c'erano molti ufficiali polacchi in paese. Il Marine Hotel era stato requisito per loro. Erano popolari tra le ragazze sole e le mogli più fatue, così dopo la guerra alcuni rimasero e si sposarono, mentre altri si lasciarono alle spalle ragazze ancora più sole, sole con bambini piccoli nel gelo impla-

cabile di un mondo calvinista. Per queste Donne Nubili venne aperta una casa; fu intitolata al nonno di Janet, un omaggio che secondo la famiglia lui avrebbe dovuto rifiutare. Lui li zittì tutti parlando di Maria Maddalena.

La canonica era sempre piena di gente che veniva a parlare col Nonno nel suo studio, e spesso il venerdì sera Ningning dava modeste cene, modeste per via delle restrizioni del tempo di guerra ma liete di spirito. La Tata disapprovava con forza queste occasioni, e si ritirava a dormire prima del solito con la sua borsa dell'acqua calda di pietra. Era una figura temibile, allora, quando marciava per la cucina avvolta nell'ampia camicia da notte di flanella bianca; i capelli, che di giorno erano tirati indietro in una stretta crocchia irta di forcine, la sera le oscillavano sulla schiena in una coda di fil di ferro grigio. "Saranno lacrime prima di notte," borbottava scrollando il bollitore, e cancellava così il suono delle risate, e, ancora peggio, il tintinnio dei bicchieri. "Qualcuno dovrebbe capirle, le cose," e saliva le scale sbatacchiando in un tonfo di passi fino alla nursery e si sistemava con un cigolio nel letto con *The People's Friend*, e l'aria gelida era intrisa di menta piperita mentre lei succhiava una caramella vendicativa.

Una sera di quelle il Nonno era fuori a una conferenza, e Vera era via, a fare un giro della Scozia in bici, alla ricerca di un altro posto dove vivere, lontano dalla suocera. Ningning aveva invitato a cena degli ufficiali polacchi. Gli ufficiali polacchi erano gli ospiti che la Tata odiava di più, dopo le vedove allegre. Quella sera rimase sveglia a lungo ad ascoltare le risate lontane e a immaginare il consumo dei malvagi alcolici color dell'acqua che i polacchi portavano sempre con sé, e che gonfiavano le tasche della loro uniforme. Cantavano, anche. "E non erano certo inni," come disse poi. Infine sentì Ningning andare in cucina a riempire il bollitore. La sentì metterlo sul fornello. Presto se ne

sarebbero andati. Era quasi addormentata quando l'odore di bruciato la riscosse. Volò giù dalle scale, e lì nella cucina piena di vapore c'era il bollitore prosciugato sulla stufa, e Ningning a terra, morta: un attacco di cuore. Dall'altra parte dell'ingresso, dietro la porta della sala da pranzo, i rumori della bisboccia continuavano.

Janet non seppe nulla della morte di Ningning, perché continuò a vederla mentre la teneva per mano salendo le scale, mentre camminava accanto a lei nel giardino illuminato dal sole su per il lungo sentiero tra le basse fragranti siepi di bosso fino al boschetto di lamponi, mentre correva per oltrepassare le arnie ronzanti. Una volta si ritrovarono insieme nella serra sotto i pomodori rampicanti. Ningning colse un minuscolo pomodoro rossissimo e lo fece rotolare piano sul palmo, soppesandolo come si fa con qualcosa di prezioso; poi lo diede da tenere a Janet. Le foglie le avvolgevano in una calda luce subacquea, acre e soffocante. A mezzogiorno, quando Janet e Francis giocavano in giardino, qualcuno suonava un gong per chiamarli dentro per il riposino, e appena prima che sentissero il gong Ningning li salutava con la mano dalla finestra della sua camera. Un giorno venne a prenderli Vera, perché il gong era rotto. Vide Janet che salutava e le chiese cosa faceva. Fu allora che a Janet venne detto che Ningning era andata via e non sarebbe tornata; e non la vide più.

Si dedicò a Francis; amava come il basco si posava sulla testa tonda sopra la faccia tonda. Amava la sua forma robusta, tutta ben abbottonata per l'inverno, cappotto, calzamaglia e ghette. Amava come sapeva farlo ridere, e il brillio di gioia complice nei suoi occhi. Nel giardino c'era un vecchio maggiociondolo con la corteccia crespata e satinata. Lì, in una fessura del tronco, Janet trovò delle belle conchiglie a strisce e le portò dentro per darle a Francis dopo il riposino. Le dispose con cura accanto al

cuscino. Quando si svegliò tese la mano per prenderle; erano sparite. Al loro posto temibili creature cornute si arricciavano e si distendevano con silenziosa ostinazione sul lenzuolo, si arrampicavano sui picchi e sui pendii delle coperte, mostruose sagome stagliate contro la luce schermata dalle tende. Urlò e urlò di orrore, chiamando Ningning, che non venne. Venne la Tata, ed era arrabbiata: “Sei una sporcacciona, Janet, a portare in casa questa roba.” Le gettò dalla finestra.

E poi ci fu un altro neonato, Rhona, faccia paonazza e capelli neri. La Tata e Vera erano in ansia. Francis e Janet passavano le mattinate al bando in giardino tra le umide foglie cadute; vagavano pestando i piedi, riempivano e vuotavano all'infinito una piccola carriola di legno. Quando brillava il sole fissavano gli strappi tra le nuvole, cercando di scorgere Dio. Tata aveva detto loro della presenza vigile e punitiva di Dio e di dove abitava. Janet sognava di andare in cielo salendo una scala dalla spiaggia su nel cielo azzurro; Dio la accoglieva in cima, avvolto in un grembiule a righe da macellaio. Di pomeriggio la Tata si metteva il cappotto e il cappello di feltro, infilzato sulla testa da una gran quantità di spilloni luccicanti come gioie, e andavano fuori a camminare, i bambini affiancati alla carrozzina, la neonata dentro a pancia in giù. Quando Francis era stanco aveva il permesso di mettersi seduto in fondo alla carrozzina, invece Janet doveva camminare.

“Adesso sei una bambina grande.” Lei non voleva essere una bambina grande. Era come essere punita per qualcosa che era successo senza che lei lo volesse o lo sapesse. I suoi penosi piedi riconoscevano miglia di cammino, marciapiedi interminabili, una visione di strade lunghe una vita. Nel negozio delle stoffe c'erano consolazioni. L'odore oleoso della stufa a paraffina e l'odore pulito delle pile di tela e dei rotoli di tessuto offrivano

un'atmosfera calda e ordinata. In alti armadi con le porte di vetro dietro il lungo bancone scuro c'erano scintillanti bobine di fili di tutti i colori. Janet era ipnotizzata dai toni ruggine che sfumavano nell'arancio, nel corallo, e quasi impercettibilmente nei rosa; dalla gloria profonda del cremisi, e dal sacro splendore di tutti i viola. Qual era il suo viola preferito? Avrebbe potuto dedicare tutta la giornata a trovare una risposta.

Fu allora che vide l'asino di maglia grigia; era sul bancone. Il suo cuore fece un balzo. Il corpo compatto, cubico le ricordava Francis; voleva stringerlo così forte da rischiare di schiacciarlo, voleva tenerlo per sempre. Il suo muso dolce e sognante e le orecchie penzoloni dicevano che, come lei, preferiva l'immobilità all'esercizio attivo. Janet aveva le ginocchia molli di desiderio. Ogni sera prima di andare a dormire pensava all'asino e aggiungeva una coda silenziosa alle preghiere ad alta voce, supplicando Dio di mandarglielo. Parlò del suo immenso desiderio ai grandi, ma si sentì dire che non era il suo compleanno, e non lo sarebbe stato per un bel pezzo. Un bel pezzo. E se qualcuno lo comperava prima? Ma tutte le volte che andavano nel negozio di stoffe l'asino era là, e Janet cominciò a pensare che Dio lo stesse tenendo da parte per lei. Un pomeriggio si aprì il cancello del giardino ed entrò una donna. Aveva con sé l'asino di maglia grigia. A Janet per un attimo si fermò il cuore e poi fu attraversata da un'immensa ondata di felicità, gratitudine, fervore religioso. Parve fluttuare verso la visitatrice, sorrise e tese le mani. Non riusciva a parlare, però sentì dire: "Come sta tua madre, Janet? Ho portato un regalo per quel tesoro della tua sorellina. L'ho visto nel negozio mentre passavo e non sono riuscita a resistere."

Quel giorno, più tardi, mentre Rhona dormiva nella carrozzina in giardino, Janet e Francis trasportarono carriolate e carrio-

late di foglie zuppe e con grande impegno gliele ammucciarono sopra. Poi presero della terra dalle aiuole gelate, compresi i plotoni di gambi secchi fruscianti color seppia, e ne sparsero zolle e manciate sopra le foglie. Ansanti, fecero avanti e indietro per tutto il pomeriggio. Finalmente Rhona scomparve, cancellata tutta, anche la sagoma. Era silenziosa, annullata. Janet avrebbe voluto far sparire anche la carrozzina, giù in fondo al giardino, perché ormai non serviva a nessuno, ma non riuscì a sbloccare il freno. Entrò per annunciare alla madre la grande notizia:

“Un brutto ratto ha seppellito la tua bambina. Non c’è più.”

Più tardi al tavolo della nursery la bambina, che era riemersa illesa dal suo tumulto, sorrise in modo adorabile e imparziale alla Tata, a Vera, al Nonno e ai suoi assassini. L’asino grigio, infinitamente irraggiungibile, era sull’armadio alto. Janet e Francis erano stati sculacciati. Erano caduti in disgrazia, e non ci si poteva fidare di loro. A Janet non importava. Una scheggia, un minuscolo frammento di cristallo di ghiaccio, era entrata nel suo cuore e vi si era conficcata.

Adesso la sera, quando a Janet e Francis venivano rimboccate le coperte nei lettini di ferro bianco nella nursery, con il vento di mare che ululava contro le finestre, Vera veniva a leggere loro le storie. Leggeva Hans Andersen e i fratelli Grimm, e anche lei aveva l’aspetto di un’algida principessa dai capelli d’oro che forse abitava abissi d’acquamarina. Si sedeva a leggere sulla sedia di vimini, impersonale e felina, e poi ascoltava le loro preghiere, “O Gesù gentile e buono, io chiedo il tuo perdono, Per favore lascia che possa io venir da te, Benedici la mamma e il papà e il nonno e Francis e Rhona e la Tata e tutti gli animali e gli uccelli e Mr Churchill.” Poi spariva dalla stanza in una corrente profumata, lasciando freddo e buio dietro di sé.